



Alle spalle del governo ha potuto rinsaldare le posizioni nella società

Quanto ha inciso l'impegno di movimenti integralisti e la crisi di valori

Molti cattolici si aspettano anche dal Pci una autentica capacità propositiva

Il rischio che alcuni settori avvertano l'alternativa come contrapposta alla presenza e alla tradizione cattolica nella storia italiana

IN TER VISTA

Parla Gianfranco Pasquino, studioso di politica e senatore L'aumento della partecipazione al voto

Quanto ha pesato l'intervento della Chiesa Le differenze tra elettorato pci e dc Difficilmente per i democristiani si ripeterà la congiuntura favorevole del 12 maggio

Reinsediata nelle città, ma alle provinciali ha avuto solo il 33,5%

## La ripresa democristiana È stata più politica che elettorale

Dopo il grave arretramento subito dalla Dc nelle elezioni politiche del 1983, molti osservatori erano giunti un po' troppo frettolosamente alla conclusione che poteva ormai considerarsi esaurita, in Italia, la questione cattolica nei suoi aspetti politici; e che in ogni caso il partito democristiano era avviato ad un inarrestabile declino. La parziale ripresa che la Dc ha ottenuto nelle elezioni del 12 e 13 maggio (e il fatto che essa sia stata favorita da una più accentuata attivizzazione di forze e organizzazioni cattoliche) sembra ora smentire quelle previsioni. È opportuna perciò qualche riflessione: sia sulle ragioni del recupero democristiano sia sull'esigenza di una maggiore attenzione per gli orientamenti che si manifestano nell'area cattolica.

Certo, occorre guardarsi dall'errore di sopravvalutare — ora — le dimensioni della ripresa democristiana, come se questo partito avesse del tutto superato la crisi cominciata alla metà degli anni settanta. E non si può, soprattutto, ricercare la causa del parziale incremento di solo nel sostegno della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche. È ormai opportuno notare, quanto al risultato ottenuto dalla Dc, che i dati complessivi delle tre votazioni di domenica scorsa ne ridimensionano in parte il rilievo, rispetto a quelle che erano state le impressioni iniziali. Se infatti, nelle elezioni regionali, la Dc — con il 35 per cento — recupera notevolmente rispetto al 32,6 delle politiche del 1983 e al 33 per cento delle europee del 1984, essa

rimane però sensibilmente al di sotto del livello del 36,8, toccato nelle precedenti regionali del 1980. Se poi si guarda al voto più ampio, quello delle elezioni provinciali (che a differenza delle regionali comprendono anche Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia), il successo democristiano risulta ancor più contenuto, perché in questo caso la Dc, col 33,5 per cento, supera solo di pochissimo il 33,2 dell'83 e il 33,3 dell'84 e rimane di due punti al di sotto delle precedenti provinciali. È vero che nel complesso del conteo capoluogo l'avanzata della Dc è più ampia: dal 27,8 delle politiche essa sale al 31,6 avvicinandosi notevolmente al 32,5 delle comunali dell'80-81. Ma anche in questo caso va notato che i dati delle amministrative dell'80 segnavano, per la Democrazia cristiana, un sensibile arretramento rispetto al livello medio dei decenni precedenti.

Più che in termini numerici il successo della Dc è perciò avvenuto essenzialmente sul piano politico. E consiste soprattutto in due fatti: da un lato nell'aver ottenuto un recupero più consistente proprio nelle città, rovesciando una tendenza che pareva consolidata e creando così le condizioni — grazie anche alle scelte del Psi — per rientrare nelle giunte di molti dei maggiori centri urbani; dall'altro nell'aver riconquistato un livello del 35 per cento che ridà alla Dc un ruolo dominante rispetto ai suoi alleati, all'interno della coalizione di governo.

Quanto alle cause di questa ripresa, è certo che la Dc

ha innanzitutto saputo trarre vantaggio dalla ricostituzione di una coalizione di governo di indirizzo moderato, quale sempre più nettamente è diventato l'attuale pentapartito. Soprattutto a partire dall'83, con la formazione del governo Craxi e l'accentuazione delle divisioni a sinistra da esso determinate e con la costituzione all'interno del partito dell'asse De Mita-Forlani, la Dc ha utilizzato il fatto stesso di essere meno esposta negli impegni di governo per dedicarsi a rinsaldare le sue posizioni nella società ripulendo e in parte ammodernando i vecchi meccanismi di raccolta del consenso, cercando di costruire nuovi rapporti con i ceti urbani, rinnovando in parte il suo personale dirigente, puntando in sostanza a presentarsi come un moderno (e rassicurante) partito moderato. Non ovunque questa operazione è riuscita: in ogni caso essa ha ottenuto di rinsaldare un blocco sociale che pareva in dissoluzione e di recuperare posizioni anche in qualcuna delle maggiori città, a cominciare da Roma.

È in questo recupero che la Dc è stata certamente avvantaggiata anche da quella tendenza a una più diffusa iniziativa e a una più estesa presenza organizzata della Chiesa e delle associazioni cattoliche nella vita sociale e culturale, che ha caratterizzato questi ultimi anni. Tale vantaggio si è tradotto, come da diversi segni è facile presagire, sia nella partecipazione al voto di strati lon-

tani dalla vita politica ma in vario modo sensibili alle sollecitazioni della Chiesa, sia nella conquista, fra le nuove leve di elettori, di una percentuale di votanti probabilmente superiore alla media generale. Le prime indicazioni fornite dagli esperti circa i flussi elettorali sembrano confermare queste ipotesi.

Si deve però osservare che sarebbe sbagliato supporre che questa influenza della Chiesa o delle organizzazioni cattoliche si sia manifestata solo e soprattutto in forma diretta: cioè attraverso l'appello all'unità dei cattolici (o addirittura la polemica contro le «giunte rosse») di talune autorità ecclesiastiche o attraverso la mobilitazione operata da organizzazioni come *Comunione e Liberazione*, ormai impegnate in una sorta di «concessione» all'interno della Dc. Certamente ha pesato, invece, anche un'influenza indiretta: ossia il fatto che la più intensa attività, in diversi campi, della Chiesa e dell'associazionismo cattolico ha creato un'area di potenziale consenso dalla quale anche la Dc ha potuto trarre vantaggio. Non a caso la segreteria De Mita ha molto accennato, negli ultimi tempi, al richiamo ai valori cristiani e la ricerca di nuovi canali di rapporto con il vasto mondo dell'associazionismo di ispirazione cattolica.

Fino a che punto, però, possono veramente riconoscersi negli indirizzi moderati propri della Dc, nella sua azione di governo, negli interessi del suo sistema di potere, molti di quei cattolici che anche nella preparazione del recente convegno di Loreto hanno espresso la loro inquietudine per gli acuti problemi e le laceranti contraddizioni della società italiana di oggi? Come può essere appagata, attraverso il voto alla Dc, la loro domanda di una più severa moralità nella vita pubblica? Vi è — qui — un terreno che può diventare importante, di potenziali contraddizioni alle quali occorre però saper dedicare più attenzione, da sinistra, di quanto generalmente si sia fatto negli ultimi tempi. E occorre sapere, anche, che solo se si è in grado di capire — e dare risposte, interpretare, naturalmente in senso autenticamente rinnovatore — il significato delle «domande di valore» che sono espresse da certe forze cristiane e cattoliche (e che soprattutto fra i giovani raccolgono una particolare sensibilità) è possibile stabilire con tali forze un confronto produttivo e arricchente. La possibilità di una «ricerca di rinnovo», come altre volte è accaduto, sterile e in definitiva inutile.

Giuseppe Chiarante

## Più attenzione ai cattolici Non tramonta la questione religiosa

Il risultato elettorale chiede, tra l'altro, che si torni a riflettere sul rapporto tra società civile e società religiosa, sul ruolo della Chiesa nel nostro paese, e quindi sulla questione cattolica e su quella democristiana. In ordine a questi problemi vorrei fare qualche osservazione. Sono convinto, in primo luogo, che l'intervento di alcuni vescovi e della gerarchia ecclesiastica in periodo elettorale abbia avuto una influenza su un certo ricompattamento democristiano, specie in determinate zone e in alcune città (penso, soprattutto, a Roma). Così come credo sia stato, e sia, giusto criticare quegli interventi immediatamente diretti ad orientare il voto perché intaccano l'indipendenza e l'autonomia del due ordini, temporale e spirituale, sancite dalla Costituzione e dallo stesso Concordato.

Sarebbe, però, un errore serio ritenere che il risultato elettorale sia dovuto esclusivamente, o prevalentemente, all'influenza esercitata dagli indebiti interventi ecclesiastici nella dialettica politica democratica. Tra l'altro, il recupero democristiano c'è stato, in alcuni casi in modo vistoso, ma non in misura tale da riproporre un ricompattamento cattolico come quello del decennio scorso, o come quelli del 1976 e del 1978. Ho la convinzione, invece, che insieme ad altre cause — non ultima il ritorno di elettori «moderati» che con la Chiesa hanno ben poco a che vedere — abbia giocato una autentica capacità di riagggregazione cattolica che ha molte facce. I gruppi integralisti più attivi hanno svolto un ruolo notevole. Ma anche i movimenti del cattolicesimo democratico hanno, pur tra riserve e anche, rinnovato una rigida e autentica democrazia e non hanno visto nelle proposte comuniste la capacità di rispondere a determinati interessi, ma anche a

determinati valori. Altri gruppi e movimenti hanno subito il peso di una propaganda pressante volta a dare al cosiddetto sorpasso un significato paleontologico che tocca corde profonde della cultura e della tradizione di importanti settori cattolici. Può dunque non far piacere, ma credo che insieme agli interventi ecclesiastici (e più di questi) sia rimessa una autentica e motivata mobilitazione cattolica che è andata in direzione diversa rispetto a quello che i comunisti e la sinistra ritenevano e auspicavano.

Se questo è vero, si può ampliare l'orizzonte della riflessione. Riprendendo anzitutto un punto di discussione non di oggi. Per un paese come il nostro la questione religiosa, e nel suo ambito quella cattolica, non sono legate a fattori contingenti, più o meno elettorali, o a momenti transitori. Esse sono parte integrante e permanente ovviamente in senso storico, della vita e della struttura della società civile. Non ho mai creduto all'inarrestabile declino della questione religiosa, o di quella cattolica, proclamata da certa politologia in sintonia con la crisi della Dc. Esse hanno ragioni proprie, e profonde, di vita e come tali vanno affrontate.

Una seconda considerazione riguarda più da vicino noi comunisti. Dobbiamo riconoscere che negli ultimi tempi non siamo riusciti a stabilire rapporti culturali e politici autentici e ricchi con un variegato mondo cattolico. E non sempre siamo riusciti a dare — nei fatti più che nelle enunciazioni — un respiro alle nostre proposte tale da riuscire a parlare alla coscienza, alla ragione, all'esperienza viva di tanti credenti, o cattolici.

Vale evitare un equivoco. Stabilire rapporti autentici non vuol dire tacere o evitare critiche e polemiche quando sono

necessarie, e tantomeno vuol dire ignorare che siamo nel pieno di una ondata moderata che riceve avalli ecclesiastici anche elevatissimi. Critiche e polemiche vanno fatte da chi ha a cuore una prospettiva di cambiamento e di rinnovamento e quindi da una forza laica e progressista come quella comunista.

Il cattolicesimo italiano, però, non si identifica tutto con il moderatismo e l'integralismo, e neanche può essere considerata moderata tutta quella parte che si riconosce nella Democrazia cristiana. Molti cattolici si attendono — spesso proprio dai comunisti — una capacità propositiva in grado di salvaguardare o promuovere valori etici fondamentali, collettivi ma anche personali, che nella società odierna sono in grave declino. Si attendono una strategia e una linea politica nella quale il problema della presenza cattolica non venga separato, ad es., la questione cattolica da quella democristiana e quindi semplicemente rimosso politicamente. Va detto che, nei fatti, per alcuni settori cattolici la prospettiva dell'alternativa è stata avvertita o sentita come un'alternativa storica e culturale alla presenza e alla tradizione cattolica. Credo proprio non sia necessario ricordare che mai il Pci ha così inteso la sua strategia. Però, il fatto che altri — un po' sotto la pressione di una propaganda martellante, un po' per autentica convinzione — l'abbiano così intesa non è meno rilevante da un punto di vista sostanziale.

C'è, poi, un'altra considerazione da fare. Pur nella serietà dei risultati elettorali, non credo si sia di fronte ad una riconquista egemonica democristiano-confessionale della società italiana. Intendere così il 12 maggio vorrebbe dire cedere ad un impulso e ad una delusione comprensibili ma non ragio-

nali. Il 12 maggio ha portato — e non è un caso unico negli ultimi anni — ad una redistribuzione di consensi che va in diverse direzioni. Su questa redistribuzione è giusto avviare una discussione aperta e approfondita per porre le basi di una rinnovata iniziativa culturale e politica.

I comunisti hanno, sul versante della questione religiosa e cattolica, una tradizione e una sensibilità preziose. Oggi è necessario rendere nuovamente fecondo questo patrimonio di esperienze e di elaborazioni avviando, anzitutto, una analisi rigorosa e «a tutto campo» dei processi in atto nell'area cattolica e, più in generale, tra i credenti. Così come è necessario sapere evitare il rischio — sempre presente — di oscillazioni su una materia delicata come questa. Distinguerne e separare, ad es., la questione cattolica da quella democristiana è giusto: meno corretto mi sembra abbandonare le analisi sulla Dc o decretarne d'ufficio la alterità totale rispetto all'area cattolica. Sostenere e contribuire direttamente ad una riforma importante come quella concordataria è stato giusto e, come si è visto, politicamente vincente: un po' meno mi sembra non avere dato a questo fatto una valenza politica per l'incontro con tanti gruppi e settori cattolici. Giusto ed essenziale è lavorare perché vadano avanti le forze e le idee di rinnovamento nei cattolici e tra i credenti: più riduttivo mi sembra identificare tali forze e tali idee con gruppi e con elaborazioni che non hanno un vero respiro dentro la comunità cattolica italiana e le sue articolazioni. Importante è comprendere e valutare appieno il peso e il significato di un ricompattamento moderato o neoliberista cattolico: senza trarne, però, la conseguenza che non si possa aggredire e separare, ad es., la questione cattolica da quella democristiana e quindi semplicemente rimosso politicamente. Va detto che, nei fatti, per alcuni settori cattolici la prospettiva dell'alternativa è stata avvertita o sentita come un'alternativa storica e culturale alla presenza e alla tradizione cattolica. Credo proprio non sia necessario ricordare che mai il Pci ha così inteso la sua strategia. Però, il fatto che altri — un po' sotto la pressione di una propaganda martellante, un po' per autentica convinzione — l'abbiano così intesa non è meno rilevante da un punto di vista sostanziale.

C'è, poi, un'altra considerazione da fare. Pur nella serietà dei risultati elettorali, non credo si sia di fronte ad una riconquista egemonica democristiano-confessionale della società italiana. Intendere così il 12 maggio vorrebbe dire cedere ad un impulso e ad una delusione comprensibili ma non ragio-

Carlo Cardia

## Questi i punti forti del recupero di un partito moderato di massa

### I suoi candidati, l'organizzazione, il «sorpasso»

ROMA — L'aumento della partecipazione al voto e la ripresa della Dc: sono anche questi due aspetti dei risultati elettorali del 12 maggio. Di essi discutiamo con Gianfranco Pasquino, ordinario di Scienze politiche e senatore della Sinistra indipendente.

— Professore, che cosa è avvenuto domenica scorsa?

— È aumentata complessivamente la partecipazione elettorale e in modo particolare in alcune città. La capitale, per esempio. Questo elemento non solo nel passaggio '80-'85, ma anche nel passaggio '83-'84-'85 — accompagnato da una ripresa democristiana, deve far pensare seriamente all'esistenza di alcune variabili che abitualmente il Pci sottolinea per sé ma poi dimentica di sottolineare per altri partiti.

— Quali variabili?

— Le variabili della mobilità e dell'organizzazione. Nelle elezioni politiche ci sono circa 2.000 candidati; nelle europee sono molto meno e si presentano in circoscrizioni elettorali molto più ampie. Notoriamente — anche se

pur troppo parecchi di noi lo hanno dimenticato — la Dc è sempre stata un insieme di correnti e di candidati. Nel 1983, Ciriaco De Mita aveva tagliato le gambe alle correnti senza sostituire ad esse nulla di efficace dal punto di vista organizzativo se non il messaggio della sua leadership («demittiamo Craxi»), aveva detto Giulio Andreotti. Nel 1984, i candidati dc erano troppo pochi e troppo poco in concorrenza tra di loro per mobilitare il voto per una realtà così lontana come l'Europa.

— Ed ora come si spiega la ripresa del 1985?

— In questa occasione la realtà in cui i potenziali elettori della Dc venivano chiamati a votare è stata molto vicina al comune, la regione, la circoscrizione, la provincia. E il numero dei candidati in campo è stato ovviamente altissimo. Inoltre, molti di loro non erano soltanto candidati ma anche amministratori locali uscenti che avevano e che hanno a loro disposizione le risorse di «scambio» con gli elettori e di visibilità e di contatto.

— In questa mobilitazione

che ruolo può aver svolto la chiesa?

— La chiesa, in quanto tale, è un'entità che conta poco. Oggi hanno contato in diverse realtà locali, certamente a Roma, le disponibilità a mobilitarsi di alcuni gruppi più integralisti come il Movimento popolare, Comunione e Liberazione, l'Opus Dei. La loro propaganda capillare ha mobilitato un elettorato potenzialmente dc e anche potenzialmente di «scambio» altrimenti non raggiungibile dal vertice della Dc.

— Ma non c'è anche un problema di proposte politiche, di programmi?

— È già un programma mobilitare gli elettori per mantenere in carica migliaia di amministratori locali ed è altresì un programma cercare di evitare il ripetersi del sorpasso comunista e non subire flessioni per non facilitare il ruolo di Craxi.

— Ecco, il sorpasso. Professore, c'è stata davvero la paura del sorpasso? Ha pesato sui risultati?

— La paura c'è stata sicuramente nel 1976. Oggi sono rimaste certamente preoccupa-

zioni per un'ulteriore avanzata del Pci e anche questo può aver portato elettori tiepidi a recarsi alle urne.

— Insomma, il Pci ha fatto autogol?

— In qualche misura questo è inevitabile perché il Pci deve porre il problema del governo sia nazionale che locale. Il punto fondamentale è che nel 1976 che quest'anno e al contrario del 1983 quando il problema non si poneva — è che i due elettorati, quello comunista e quello democristiano, possono essere in parte simili per composizione socio-culturale, ma sostanzialmente e irriducibilmente in termini di preferenze politiche. I due partiti pescano cioè in serbatoi sostanzialmente diversi e con tutta probabilità non comunicanti. La differenza è che il Pci mobilita sempre con intensità i suoi elettori e la Dc con alti e bassi. Facciamo un esempio, magari non generalizzabile ma indicativo di una macchina organizzativa che pure funziona bene: l'esempio di Bologna. A prescindere dal tasso di partecipazione elettorale, il Pci nel 1980 (amministrative), 1983 (politiche), 1984 (europee) registra sempre 158 mila voti. Nel 1985 perde scendendo a 151 mila voti.

Ma il recupero della Dc può ripetersi, può considerarsi consolidato?

— Poiché il risultato conseguito dalla Dc è l'effetto congiunto di un insieme di fattori politici (le preoccupazioni per il sorpasso) e organizzativi (molti candidati e molti detentori di cariche) non è facile che questi stessi fattori operino di nuovo contemporaneamente. E tuttavia è necessaria una nota di cautela: ricordando che i partiti moderati di massa che non incombono paura in Europa occidentale restano pur sempre intorno al 30-35 per cento.

Giuseppe F. Mennella

## Ha pesato il potere economico?

### Con il voto alle porte, il capitale ridisegnò la sua mappa

Un giorno allo stadio Gianni Agnelli e Ciriaco De Mita... Finanziari «cattolici» e «laici», grandi affari e partiti

verno. Lo scenario, dunque, mostrava una forte conflittualità interna nel tentativo di costituire nuovi equilibri dalle ceneri di quelli vecchi. E non dimentichiamo che dopo il crack Ambrosiano la stessa «finanza cattolica» si stava riorganizzando su basi nuove, moderne, stringendo una solida alleanza con quella «laica» (tanto che oggi questa distinzione tradizionale non ha più molto senso) e tagliando i rami marci e certi vecchi legami vaticani.

Da quella domenica di Avellino-Juventus, però, molti pezzi del mosaico sono cambiati e con impressionante rapidità. In primo luogo la Dc ebbe in mano il «Mattino» scorporato dal vecchio gruppo Rizzoli. Ma una questione di decisiva importanza come l'as-

setto di Mediobanca continuò a dividere De Mita e Agnelli. Il segretario democristiano, infatti, appoggiava Prodi nell'oppor-si al piano Cuccia spalleggiato invece dalla Fiat. De Benedetti comperava la Buitoni-Perugina completando il primo grande acquisto e contro il esaltato buono della finanza, in via Filodrammatici, 10, Milano (Cuccia aveva pensato all'intervento della multinazionale Danone). Eppure, nel momento di massimo rimescolamento di carte, si preparavano già i posti per la partita conclusiva. Essa si chiama affare Sme.

La vicenda della vendita della finanziaria alimentare dell'Iri è nota. Si sa che sono scesi in campo tutti i protagonisti principali del capitale pubblico e privato.

De Benedetti, l'acquirente; Prodi, il venditore; Arcuti che lancia alla grande l'Iri in funzione di «merchant bank»; Cuccia che fa partecipare Mediobanca alla nuova società; Agnelli che dà il via libera. E, ultima, ma non certo per importanza, la Dc. Non solo perché Prodi ottiene l'appoggio esplicito di Gianni di Andrea e di De Mita, ma perché la Democrazia cristiana, a quanto pare, entra nel gioco come garante di un vero e proprio patto di pacato accordo e, forse, di uno scambio? Quale? Rimettere in moto il piano di privatizzazione di Mediobanca che tanto sia a cuore alla Fiat, come ha scritto, non smentito, il settimanale «Il Mondo» il quale, addirittura, aggiunge che Cuccia avrebbe dato la sua disponibilità a questa condizione: «Se è propeudico alla privatizzazione di Mediobanca, l'accordo Sme-De Benedetti ha un senso».

E gli altri interlocutori? Craxi ha subito il tutto, dopo qualche rimosstranza per non essere stato avvertito, ma soprattutto per non essere stato coinvolto. I sindacati sono stati ignorati, messi fuori gioco. Alla Lega delle cooperative, che nel settore alimentare è un vero e proprio gigante economico, è stata fatta una telefonata di cortesia. Una delle più grandi operazioni che ridisegnano la mappa del potere economico è avvenuta in questo modo e ha lanciato un segnale. Come a dire: ecco chi conta davvero, ecco chi si candida a co-gestire una nuova fase del capitalismo italiano. Se poi sarà davvero così, questo è tutto da vedere. Ma, certo, il messaggio chi doveva capire l'ha capito. E i messaggi, nel villaggio globale in cui viviamo, sono tutto.

Stefano Cingolani